

AMERICA LATINA

Il Pontefice ha iniziato la visita in Venezuela

Si recherà poi in Ecuador e in Perù - Il significato del viaggio nel continente della teologia della liberazione, dove nel 2000 vivrà la maggioranza dei cattolici

ROMA — Giovanni Paolo II, partito lunedì mattina alle 10.30 dall'aeroporto di Fiumicino, ha iniziato a Caracas (dove è giunto alle 16 data la differenza di 6 ore del fuso orario) il suo viaggio nel continente latino-americano. Dopo il Venezuela, dove la chiesa non è toccata dai sussulti della teologia della liberazione ma dall'aggravarsi della situazione economica con possibili riflessi involutivi sul piano politico, papa Wojtyła si recherà in Ecuador e in Perù per far ritorno a Roma, con una breve sosta a Trinidad Tobago nell'area dei Caraibi, nel primo pomeriggio del 6 febbraio prossimo.



Tutte le tappe del Papa in America Latina con l'ordine di successione indicato dai numeri

Dopo le aspre polemiche suscitate dentro e fuori della chiesa dal documento Ratzinger sulla teologia della liberazione, questo sesto viaggio potrebbe fornire l'occasione per verificare se il Papa intende introdurre elementi nuovi nel suo approccio con la drammatica e complessa problematica latino-americana che finora ha fatto molto discutere. Nell'anno duemila vivranno nell'America Latina la maggioranza dei cattolici del mondo. Ecco perché l'annuncio, alla vigilia della sua partenza, di indire un viaggio straordinario di vescovi dal 25 novembre all'8 dicembre del 1985 a venti anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II può far pensare alla sua preoccupazione di promuovere una larga consultazione sulle linee di fondo scaturite da quel grande evento. Linee rimesse, via via, in discussione con interpretazioni diverse e persino opposte da quanti lo hanno considerato una svolta salutare per la chiesa e quanti lo hanno visto come un grave pericolo.

Il primo impatto con la realtà latino-americana Giovanni Paolo II lo ebbe nel gennaio 1979 quando, a poco più di tre mesi dalla sua elezione al soglio pontificio, si recò a Puebla per presiedere la terza Conferenza del CELAM (Conferenza episcopale latino-americana). E poiché erano ancora vivi gli echi dirompenti della precedente Conferenza di Medellin del 1968, sulla quale aveva avuto un'influsso notevole la «Popolares progressio» di Paolo VI che ancora oggi rimane la «Magna Charta» del

magistero della chiesa in campo sociale come ha detto qualche mese fa in Canada il cardinale Casaroli, i discorsi di Giovanni Paolo II furono interpretati come una pausa di riflessione per correggere quella impostazione. Non veniva messa in discussione la scelta della Chiesa a favore dei poveri e degli oppressi, che anzi fu ribadita con forza. Ci si preoccupò, soprattutto, di porre la Chiesa in una sua posizione propria rispetto alle ideologie ed ai sistemi da essa ispirati sia di segno capitalistico che marxista. Su questa stessa linea, fermo restando l'impegno a favore delle popolazioni in condizione di povertà sociale e di emarginazione politica, si mosse Giovanni Paolo II nei successivi viaggi in Brasile nel 1980, in Argentina in piena guerra per le Malvine, in Centramerica nel 1983 con le polemiche dopo la messa nella piazza di Managua, a Santo Domingo e a Porto Rico nell'ot-

toire dello scorso anno.

Però, non tanto il Venezuela e l'Ecuador ma il Perù, dove arriverà il 2 febbraio, può essere considerato l'epicentro più delicato e cruciale di questo viaggio. Tra le Chiese che visiterà in questi giorni, quella peruviana è la più importante per tradizioni culturali e per il maggior peso reale. È la Chiesa peruviana e non altre quella scossa da forti tensioni. E a Lima che vive Gustav Gutierrez, il padre della teologia della liberazione, prese stavvio proprio da una sua riflessione fatta, nel 1968 a Chimbote, alla presenza di sacerdoti e di rappresentanti del laicato cattolico. Il Perù, due volte e mezzo l'Italia con quindici milioni di abitanti, è il paese contrassegnato da una grave situazione economica nonostante le sue risorse minerarie e petrolifere. I prezzi, negli ultimi due anni, sono aumentati del 222 per cento. Un documento del CEAS (Commissione episcopale di azione sociale) afferma che il 66,3% della popolazione economicamente attiva è sottoccupata o disoccupata. Il Papa dovrebbe conoscere bene la situazione perché gliene hanno parlato i vescovi venuti al Vaticano lo scorso novembre. I centri universitari di Lima, di Arequipa, di Chimbote, di Trujillo sono stati di recente luoghi di fermenti e di discussione anche perché in aprile ci saranno le elezioni politiche.

Non meno importanti saranno, però, i discorsi che terrà oggi il Papa al corpo diplomatico accreditato a Caracas e a Maracaibo, la città del petrolio. Il Venezuela gioca un ruolo importante nell'equilibrio politico latino-americano sia per i suoi rapporti problematici con gli Usa, sia per la sua politica mediatrice nei confronti degli Stati del Centroamerica e per il ruolo che ha svolto verso i Caraibi. Così, l'Ecuador, il più piccolo dei paesi andini e il penultimo paese dell'America del sud, in quanto si affaccia sul Pacifico e per il suo porto, Guayaquil, rappresenta un punto importante nel dialogo latino-americano. C'è, poi, il problema degli indios e dei neri, le due fasce di popolazione che vengono emarginate.

Alceste Santini

ITALIA-BRASILE Accordi per investimenti e cooperazione al termine della visita

Neves: la democrazia terrestre risaneremo l'economia

Positivo bilancio degli incontri con politici e industriali - «La lotta all'inflazione sarà il nostro compito» - La questione della rinegoziazione del debito estero - Nessuna precisazione sui rapporti con la Chiesa

ROMA — I colloqui con il presidente del Consiglio, Craxi, e con il ministro Andreotti non potevano essere più cordiali e positivi, e «Sono venuto a Roma soprattutto per incontrare il papa per il quale ho una vera adorazione. È stato un colloquio affascinante. Attenzione all'immagine, certezza organizzativa, grandi sorrisi e frasi che esprimono totale soddisfazione. Tancredo Neves è stato invece meno disponibile e più impreciso nel chiarire, ai termini dei due giorni di visita a Roma, quale sia complessivamente il suo programma per il Brasile che esce da più di vent'anni di dittatura militare e del quale è stato eletto presidente il 15 gennaio. Su alcuni temi in particolare — nuova Costituzione, elezioni a suffragio universale, rapporti con la società brasiliana — le risposte di Neves ai giornalisti italiani e stranieri sono state a volte un capolavoro di vaghezza.

Più chiare invece appaiono, perlomeno a grandi linee, le prospettive delle scelte in campo economico, in particolare le iniziative che il neo eletto avvierà con il Fondo Monetario Internazionale e con gli Stati Uniti per negoziare una situazione gravissima che vede il Brasile indebitato per cento miliardi di dollari, con un'inflazione che ha toccato il ritmo di oltre il 220 per cento annuo. Questo tema avrà il suo momento culminante nell'incontro di Neves con Miguel De La Madrid e con Raul Alfonsín, presidenti rispettivamente del Messico e dell'Argentina che hanno lo stesso problema del Brasile, sia pure in tempi e forme diverse. È importante sarà pure l'incontro con Rea-



ROMA — Il presidente Tancredo Neves con i calciatori Socrates (a sinistra) e Cerezo

le relazioni bilaterali, sul ruolo che l'industria italiana può avere in Brasile, sulla presenza in generale che l'Italia può avere e ha nei problemi dell'America latina e nell'ambito del dialogo Nord-Sud. Abbiamo parlato delle esportazioni brasiliane nella Cee, visto che questo è il semestre di presidenza italiana, abbiamo chiesto una maggiore apertura del mercato europeo. Rassicuranti per Neves anche le dichiarazioni che i due maggiori rappresentanti dell'industria italiana hanno fatto dopo averlo incontrato. Il Brasile — ha detto Agnelli — è il paese dove il gruppo detiene la maggior quota di mercato dopo l'Italia, pari al 10 per cento.

Con questo paese, sanata la posizione debitoria, la Fiat ha un bilancio positivo sul piano economico, di soddisfazione commerciale. E Pirelli: «Andrò in giugno in Brasile, dove la Pirelli ha avuto 55 anni di esperienze felici. Alcuni più, alcuni meno, ma nel complesso positivi. Noi stiamo investendo in Brasile al ritmo di 40 milioni di dollari l'anno e abbiamo contratti che ci impegnano ad esportare 1400 milioni di dollari in dieci anni. Dunque, sotto l'aspetto degli investimenti italiani, il bilancio della visita di Neves sembra positivo. E ottimista il presidente sembra anche sulla rinegoziazione del debito estero. «Cercheremo — ha detto infatti

di affrontare il problema dell'indebitamento nei modi compatibili con l'economia del paese. Tutto dimostra che stiamo entrando in una fase di ammortamento dei nostri debiti. Tranne eventi eccezionali, il Brasile non dovrebbe aver bisogno di ulteriori immissioni di denaro dall'estero. E Craxi ha aggiunto che l'Italia è pronta ad una rapida conclusione dell'accordo di rifinanziamento del debito estero relativo al 1984 ed incline a favorire la conclusione di un'intesa multilaterale e pluriennale nel contesto del Club di Parigi. Al termine dell'incontro con i giornalisti, Neves non si è sottratto alla tentazione di una frase particolarmente solenne: «Le sorti della democrazia in Brasile — ha detto — dipendono dal successo della nostra politica economica e sociale. La sopravvivenza, il successo della democrazia brasiliana, non sono solo un obiettivo nostro, ma dell'intera comunità internazionale. È vero, ed è il segno migliore di questa prima uscita del neo presidente sulla scena pubblica. Ha 75 anni e, in un paese dove il 40 per cento della popolazione ha meno di vent'anni, dichiara che rock e droga sono altrettanto sovversivi, ma a Neves vanno riconosciuti grande apertura e capacità di agire politicamente moderno. Legalizzazione dei partiti della sinistra, rapporti con la Chiesa, iniziative concrete a favore della sterminata massa di diseredati — proprio i temi sui quali ha finora glissato — saranno l'occasione per dimostrare che allo sfoggio di intenzioni Neves intende far seguire i fatti.

Maria Giovanna Maglie

RFT

Gli USA sospendono il montaggio dei Pershing?

BOON — Gli Stati Uniti avrebbero deciso di interrompere il montaggio di missili nucleari «Pershing 2» in Germania fino a quando non saranno state chiarite le cause dell'incendio di uno di questi missili che l'11 dicembre scorso provocò la morte di tre militari statunitensi. Questa informazione viene pubblicata oggi dai quotidiani di Bonn. Die Welt, il quale riferisce che i risultati dell'inchiesta sull'incidente, verificatosi nella base americana di Helldorf nel Baden Wuerttemberg, dovrebbero essere noti al più tardi entro la fine di febbraio. Venerdì, al Bundestag, il ministro della difesa della RFT Manfred Woerner aveva affermato che lo stanziamento dei missili nucleari americani in Germania sarebbe continuato nonostante l'incidente del mese scorso. L'opposizione socialdemocratica, invece, aveva chiesto la sospensione dello stanziamento dei «Pershing 2».



Reagan, a che gioco giochiamo?

WASHINGTON — Dopo una riunione di gabinetto, cosa c'è di meglio che giocare a palle di neve nel giardino della Casa Bianca? Non sono proprio guerre stellari, ma si possono apprezzare, vedi foto, la grinta del presidente Reagan, la sua calma concentrazione sull'obiettivo da colpire, il bello slancio nel prendere la mira nonché la posa plastica in piena manovra offensiva.

GRAN BRETAGNA

Sciopero dei minatori, incontro decisivo

Alla trattativa, in programma martedì, non parteciperanno i due inflessibili protagonisti dello scontro: il presidente dell'azienda del carbone e il leader del sindacato, Scargill - Speranze per un accordo, nonostante le assurde pretese della Thatcher

Del nostro corrispondente LONDRA — Il sindacato NUM e l'azienda del carbone NCB tornano ad incontrarsi dopo una sosta di tre mesi. Martedì prossimo, le due delegazioni avranno un primo contatto per stabilire le basi sulle quali istituire l'eventuale trattativa. Se da ambo le parti verrà riscontrata la necessaria misura di flessibilità, un accordo potrebbe anche non essere lontano. A queste conversazioni preliminari non parteciperanno il presidente del NCB McGregor, e il leader dei minatori, Scargill, ossia i due protagonisti inflessibili di questo scontro frontale che è ormai in corso da undici mesi. Può essere un sintomo, insieme ad altri, della possibilità di raggiungere finalmente una soluzione negoziata. Un simile equilibrio dell'aspra vertenza è indispensabile per garantire l'ordinato ritorno al lavoro, la stabilità delle relazioni indu-

striali, l'indispensabile tregua fra la maggioranza che si è astenuta e la minoranza che non ha partecipato allo sciopero. Queste considerazioni fondamentali sono condivise dalle due parti: è tempo di moderazione e di buon senso se si vuol garantire il futuro dell'industria del carbone. Ed è proprio quello che si augura la maggior parte dell'opinione pubblica britannica. Ma alla vigilia dell'ottava (e forse definitiva) tornata di contrattazioni, il premier Thatcher ha riproposto per intero l'intransigenza e l'altosità della posizione governativa. Un simile atteggiamento non volerà affatto un'intesa di compromesso ma cerca ancora la «vittoria» sul sindacato NUM, quello che è stato da tempo definito come il nemico interno. Il NCB si appresta al negoziato «senza condizioni pregiudiziali». Ma la Thatcher avrebbe preteso che mettesse per iscrit-

to, preventivamente, la propria disponibilità a discutere la chiusura dei pozzi, vale a dire l'accettazione della prerogativa manageriale a decidere il piano di investimenti e la produzione in questo quel distretto. Secondo la logica del premier, il Galles meridionale, la Scozia, il Nord-Est e il Kent sarebbero irrimediabilmente condannati. E il NUM dovrebbe accettare adesso, dopo undici mesi di lotta, al drastico dimezzamento dell'industria carbonifera che è proprio il primo e fondamentale motivo dell'agitazione. La dura presa di posizione della Thatcher riproposta vasti settori della cittadinanza, è servita a rafforzare anche la volontà di resistenza fra gli scioperanti. Getta comunque un'ombra pesante sulla riapertura dei colloqui, pone il dubbio legittimo circa l'autonomia negoziale del NCB al fine di raggiungere una composizione pacifica e costruttiva.

Il governo non ha ancora abbandonato il suo obiettivo che è quello di «deregolare» nel modo più brutale il carbone britannico: ridimensionare la produzione settoriale, liquidare le varie componenti regionali, disgregare la forza organizzativa del sindacato, aprire il varco alla logica del profitto sul mercato mondiale, svendere ai privati le parti più redditizie di quella industria che, fin dalla sua nazionalizzazione nel 1945, ha rappresentato uno degli apici della politica di socializzazione e redistribuzione conseguente allo sciopero dal riapertura dei colloqui, in questo quadro, si capisce lo sforzo che viene compiuto in queste settimane per staccare formalmente il Nottinghamshire (che non ha mai aderito allo sciopero) dall'organizzazione centrale del sindacato in modo da smembrare e indebolire, in modo permanente, il potere contrattuale del NUM. L'obiettivo

vo della manovra governativa è scopertamento politico, la progettata ristrutturazione produttiva secondario discutibili criteri di competitività come conseguenza del vero dell'operazione rimane il NUM con la sua strenua difesa della programmazione di tutte le risorse energetiche del paese nell'ambito del rafforzamento e del rilancio economico generale. Alcuni dati statistici spiegano meglio la situazione. Lo sciopero è finora costato al paese cinque miliardi di sterline (12 mila miliardi di lire). Il prodotto lordo nazionale è in forte crescita, di circa il 10 per cento nel 1984. La produzione industriale ha subito un calo del 2 e mezzo per cento. I conti con l'estero denunciano un passivo di 4 miliardi e 138 milioni di sterline di cui 2 miliardi e 750 milioni possono essere direttamente attribuiti a quella astensione nei

pozzi che la Thatcher ha fatto di tutto per provocare ed esasperare. Anche i commentatori di stretta osservanza di vertice sovietici, cominciano a domandarsi se valga la pena — una perdita così grossa, uno spreco così vasto — solo per consentire alla Thatcher di vincere il suo assurdo braccio di ferro antisindacale. Il momento è delicato. Il NUM (che invano la propaganda governativa vorrebbe già avere sconfitto) si prepara a difendere validamente le ragioni fondamentali dello sciopero più lungo della storia britannica. Anche il ACCOS (sindacato di supervisori delle miniere) mette in guardia il primo ministro: l'accordo separato concluso tre mesi fa potrebbe essere revocato se l'intenzione fosse solo quella di sbaragliare il NUM e dare il via alle chiusure e al licenziamento su larga scala. Antonio Bronda

GRECIA

Morto Iliou un leader storico della sinistra

ATENE — Ilias Iliou, una delle figure più note della sinistra greca, è morto ieri per una grave malattia circolatoria probabilmente causata da una delle torture subite durante la dittatura dei colonnelli. Nell'occasione Gian Carlo Pajetta ha espresso col seguente messaggio il cordoglio del PCI: «Profondamente colpito e addolorato dalla notizia della morte di Ilias Iliou, presidente dell'EDA, i comunisti italiani porgono alla famiglia e ai suoi compagni le loro più sincere condoglianze. Coloro che per tanti anni operarono con Ilias Iliou nella sua intransigente battaglia per la democrazia, il rinnovamento del suo paese e l'amicizia tra i due popoli, lo ricordano come una delle figure più popolari e amate della sinistra greca e si augurano che nel ricordo della comune lotta antifascista possa riaffermarsi l'unità di quanti lottarono per la libertà, l'uguaglianza, la pace tra i popoli.»

Brevi

Hoss si dimette dal governo libanese

BEIRUT — Si è dimesso ieri il ministro dell'Educazione e del Lavoro, Salm El-Hoss, esponente musulmano sunnita in seno al governo Karame. La notizia diffusa da fonti governative non è stata fino ad ora confermata ufficialmente. Stando alle medesime fonti, altri ministri avrebbero annunciato le dimissioni, stando ad una pesante crisi economica, la ripresa della guerra tra falangisti e drusi nonché il ritiro israeliano dal sud del Libano.

Lotta all'apartheid in Italia

ROMA — Il 24 scorso si è costituito a Roma il Coordinamento nazionale per la lotta contro l'apartheid in Sudafrica che raccoglie le forze politiche dell'arco democratico, le tre confederazioni sindacali, organismi per la solidarietà e la cooperazione col Terzo Mondo, movimenti ecclesiali, associazioni culturali ed esponenti del mondo dell'economia, della cultura, dello spettacolo e dello sport. In occasione del 21 marzo prossimo, proclamato dall'ONU giornata internazionale contro il razzismo, il Comitato promuove una settimana di iniziative straordinarie volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla segregazione razziale in Sudafrica. Chi volesse aderire può rivolgersi al MOLISU, P.zza Albania, 10, Roma, tel. 06-5750941.

Stato d'allarme in Belgio contro il terrorismo

BRUXELLES — Le ambasciate degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Israele ed Iraq in Belgio sono protette da blindati dell'esercito. Nel comunicare questo rafforzamento delle difese nei confronti delle sedi diplomatiche, il ministro dell'Interno Belga Charles Ferdinand Nothomb ha confermato il ritrovamento a Brugia la settimana scorsa di documenti che annunciano attentati della Jihad islamica a Bruxelles contro una ventata di possibili obiettivi.

Gli USA sugli attentati contro la NATO

WASHINGTON — Il Dipartimento di Stato americano ha reso noti ieri di essere al lavoro, assieme agli alleati, per fronteggiare la minaccia rappresentata da gruppi terroristici che hanno preso di mira obiettivi NATO in Europa. È stata inoltre distribuita alla stampa un'ampio documento sulla genesi e l'operato di un gruppo terroristico di sinistra: Action Directe operante in Francia, «force Armée Franchona operante nella Germania federale e le Cellules Communistes Combattantes operanti in Belgio.

Manifestazione antisraeliana in Egitto

IL CAIRO — Ieri circa 200 dimostranti egiziani e palestinesi hanno bruciato la bandiera israeliana fuori dalla Fiera annuale del libro in corso al Cairo, in segno di protesta per la presenza di uno stand letterario di Israele. La polizia ha disperso i manifestanti.

ARGENTINA

Ora il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Le organizzazioni dei lavoratori affrontano il problema della democrazia interna

CGT (Confederación General del Trabajo): la centrale unica dei lavoratori, n.d.r.). Alcuni dei sindacalisti più decisi nella lotta contro la dittatura verranno sicuramente premiati dalla loro base. Tuttavia, queste elezioni vengono regolate da una legge di compromesso, negoziata tra il governo e i vertici sindacali dopo che il Senato bocciò, sostenuto da quei sindacalisti più restii alla democratizzazione dal basso, il primo progetto presentato dal governo nel gennaio dell'83 che conteneva punti più qualificanti per il pluralismo interno e il rinnovamento dei dirigenti. Comunque, credo che poco a poco si stia facendo strada l'idea della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, in una sola CGT, ma attraverso la convivenza democratica e pluralista. Come stanno partecipando i lavoratori argentini nella rinata democrazia? «La nostra lotta è stata ed è per recuperare ed ampliare gli spazi di libertà e di democrazia. Noi ci battiamo per rendere la società argentina più solida, dopo i risultati disgregatori del tessuto sociale causati dalla dittatura militare. Così pure lottiamo per la giustizia sociale. Eppure crediamo che i bisogni sociali vadano uniti all'esercizio della libertà e del confronto democratico. Questo lo abbiamo imparato nei più duri momenti della repressione contro i lavoratori. Io personalmente l'ho dovuto meditare nel carcere.

ARGENTINA

Ora il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Le organizzazioni dei lavoratori affrontano il problema della democrazia interna

CGT (Confederación General del Trabajo): la centrale unica dei lavoratori, n.d.r.). Alcuni dei sindacalisti più decisi nella lotta contro la dittatura verranno sicuramente premiati dalla loro base. Tuttavia, queste elezioni vengono regolate da una legge di compromesso, negoziata tra il governo e i vertici sindacali dopo che il Senato bocciò, sostenuto da quei sindacalisti più restii alla democratizzazione dal basso, il primo progetto presentato dal governo nel gennaio dell'83 che conteneva punti più qualificanti per il pluralismo interno e il rinnovamento dei dirigenti. Comunque, credo che poco a poco si stia facendo strada l'idea della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, in una sola CGT, ma attraverso la convivenza democratica e pluralista. Come stanno partecipando i lavoratori argentini nella rinata democrazia? «La nostra lotta è stata ed è per recuperare ed ampliare gli spazi di libertà e di democrazia. Noi ci battiamo per rendere la società argentina più solida, dopo i risultati disgregatori del tessuto sociale causati dalla dittatura militare. Così pure lottiamo per la giustizia sociale. Eppure crediamo che i bisogni sociali vadano uniti all'esercizio della libertà e del confronto democratico. Questo lo abbiamo imparato nei più duri momenti della repressione contro i lavoratori. Io personalmente l'ho dovuto meditare nel carcere.

ARGENTINA

Ora il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Le organizzazioni dei lavoratori affrontano il problema della democrazia interna

CGT (Confederación General del Trabajo): la centrale unica dei lavoratori, n.d.r.). Alcuni dei sindacalisti più decisi nella lotta contro la dittatura verranno sicuramente premiati dalla loro base. Tuttavia, queste elezioni vengono regolate da una legge di compromesso, negoziata tra il governo e i vertici sindacali dopo che il Senato bocciò, sostenuto da quei sindacalisti più restii alla democratizzazione dal basso, il primo progetto presentato dal governo nel gennaio dell'83 che conteneva punti più qualificanti per il pluralismo interno e il rinnovamento dei dirigenti. Comunque, credo che poco a poco si stia facendo strada l'idea della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, in una sola CGT, ma attraverso la convivenza democratica e pluralista. Come stanno partecipando i lavoratori argentini nella rinata democrazia? «La nostra lotta è stata ed è per recuperare ed ampliare gli spazi di libertà e di democrazia. Noi ci battiamo per rendere la società argentina più solida, dopo i risultati disgregatori del tessuto sociale causati dalla dittatura militare. Così pure lottiamo per la giustizia sociale. Eppure crediamo che i bisogni sociali vadano uniti all'esercizio della libertà e del confronto democratico. Questo lo abbiamo imparato nei più duri momenti della repressione contro i lavoratori. Io personalmente l'ho dovuto meditare nel carcere.

ARGENTINA

Ora il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Le organizzazioni dei lavoratori affrontano il problema della democrazia interna

CGT (Confederación General del Trabajo): la centrale unica dei lavoratori, n.d.r.). Alcuni dei sindacalisti più decisi nella lotta contro la dittatura verranno sicuramente premiati dalla loro base. Tuttavia, queste elezioni vengono regolate da una legge di compromesso, negoziata tra il governo e i vertici sindacali dopo che il Senato bocciò, sostenuto da quei sindacalisti più restii alla democratizzazione dal basso, il primo progetto presentato dal governo nel gennaio dell'83 che conteneva punti più qualificanti per il pluralismo interno e il rinnovamento dei dirigenti. Comunque, credo che poco a poco si stia facendo strada l'idea della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, in una sola CGT, ma attraverso la convivenza democratica e pluralista. Come stanno partecipando i lavoratori argentini nella rinata democrazia? «La nostra lotta è stata ed è per recuperare ed ampliare gli spazi di libertà e di democrazia. Noi ci battiamo per rendere la società argentina più solida, dopo i risultati disgregatori del tessuto sociale causati dalla dittatura militare. Così pure lottiamo per la giustizia sociale. Eppure crediamo che i bisogni sociali vadano uniti all'esercizio della libertà e del confronto democratico. Questo lo abbiamo imparato nei più duri momenti della repressione contro i lavoratori. Io personalmente l'ho dovuto meditare nel carcere.

ARGENTINA

Ora il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Le organizzazioni dei lavoratori affrontano il problema della democrazia interna

CGT (Confederación General del Trabajo): la centrale unica dei lavoratori, n.d.r.). Alcuni dei sindacalisti più decisi nella lotta contro la dittatura verranno sicuramente premiati dalla loro base. Tuttavia, queste elezioni vengono regolate da una legge di compromesso, negoziata tra il governo e i vertici sindacali dopo che il Senato bocciò, sostenuto da quei sindacalisti più restii alla democratizzazione dal basso, il primo progetto presentato dal governo nel gennaio dell'83 che conteneva punti più qualificanti per il pluralismo interno e il rinnovamento dei dirigenti. Comunque, credo che poco a poco si stia facendo strada l'idea della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, in una sola CGT, ma attraverso la convivenza democratica e pluralista. Come stanno partecipando i lavoratori argentini nella rinata democrazia? «La nostra lotta è stata ed è per recuperare ed ampliare gli spazi di libertà e di democrazia. Noi ci battiamo per rendere la società argentina più solida, dopo i risultati disgregatori del tessuto sociale causati dalla dittatura militare. Così pure lottiamo per la giustizia sociale. Eppure crediamo che i bisogni sociali vadano uniti all'esercizio della libertà e del confronto democratico. Questo lo abbiamo imparato nei più duri momenti della repressione contro i lavoratori. Io personalmente l'ho dovuto meditare nel carcere.

ARGENTINA

Ora il sindacato gioca la carta del rinnovamento

Le organizzazioni dei lavoratori affrontano il problema della democrazia interna

CGT (Confederación General del Trabajo): la centrale unica dei lavoratori, n.d.r.). Alcuni dei sindacalisti più decisi nella lotta contro la dittatura verranno sicuramente premiati dalla loro base. Tuttavia, queste elezioni vengono regolate da una legge di compromesso, negoziata tra il governo e i vertici sindacali dopo che il Senato bocciò, sostenuto da quei sindacalisti più restii alla democratizzazione dal basso, il primo progetto presentato dal governo nel gennaio dell'83 che conteneva punti più qualificanti per il pluralismo interno e il rinnovamento dei dirigenti. Comunque, credo che poco a poco si stia facendo strada l'idea della ricerca dell'unità di tutti i lavoratori, in una sola CGT, ma attraverso la convivenza democratica e pluralista. Come stanno partecipando i lavoratori argentini nella rinata democrazia? «La nostra lotta è stata ed è per recuperare ed ampliare gli spazi di libertà e di democrazia. Noi ci battiamo per rendere la società argentina più solida, dopo i risultati disgregatori del tessuto sociale causati dalla dittatura militare. Così pure lottiamo per la giustizia sociale. Eppure crediamo che i bisogni sociali vadano uniti all'esercizio della libertà e del confronto democratico. Questo lo abbiamo imparato nei più duri momenti della repressione contro i lavoratori. Io personalmente l'ho dovuto meditare nel carcere.